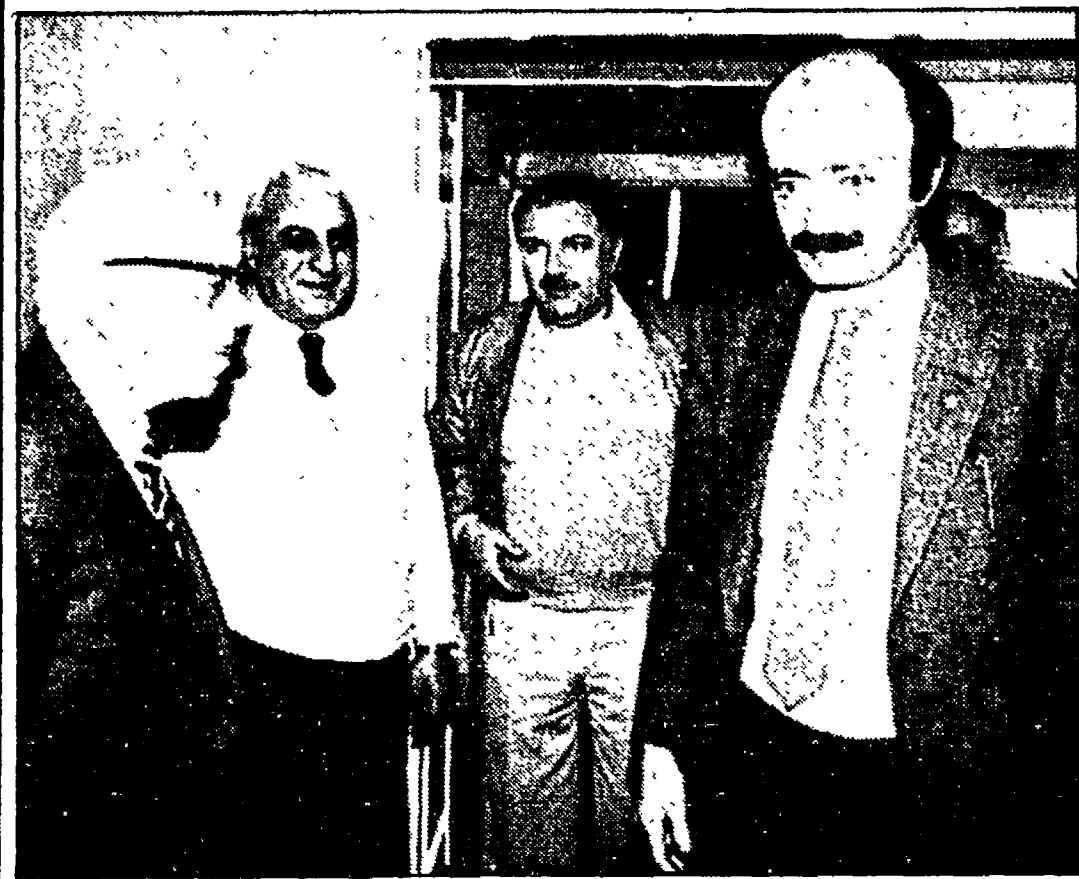


# Libano, ultima occasione

## Gemayel ha aperto la nuova fase del dialogo nazionale

Ha lanciato un appello per un cessate il fuoco «totale e immediato» - Oggi sarà l'opposizione a far sentire la sua voce



LOSANNA — Con un breve discorso del presidente Amin Gemayel si è aperta ieri la seconda sessione della conferenza di riconciliazione nazionale libanese. Malgrado lo scetticismo della vigilia e malgrado anche ieri a Beirut si sia sparato e ci siano state nuove vittime, il dialogo interlibanese sembra dunque aver preso il via. Occorrerà naturalmente aspettare l'inizio vero e proprio della discussione (che avrà luogo oggi) e verificare nelle prossime ore e giorni quali siano i margini effettivi di un possibile accordo. Tuttavia, il fatto che le parti belligeranti si siano finalmente incontrate, al massimo livello, e di per sé un elemento positivo.

Nel suo discorso di apertura, Gemayel ha indicato alcuni punti che ha definito «prioritari e non soggetti a condizioni per uscire dalla situazione creata da nove anni di una «folle guerra civile» (considero — ha detto Gemayel — le centomila vit-

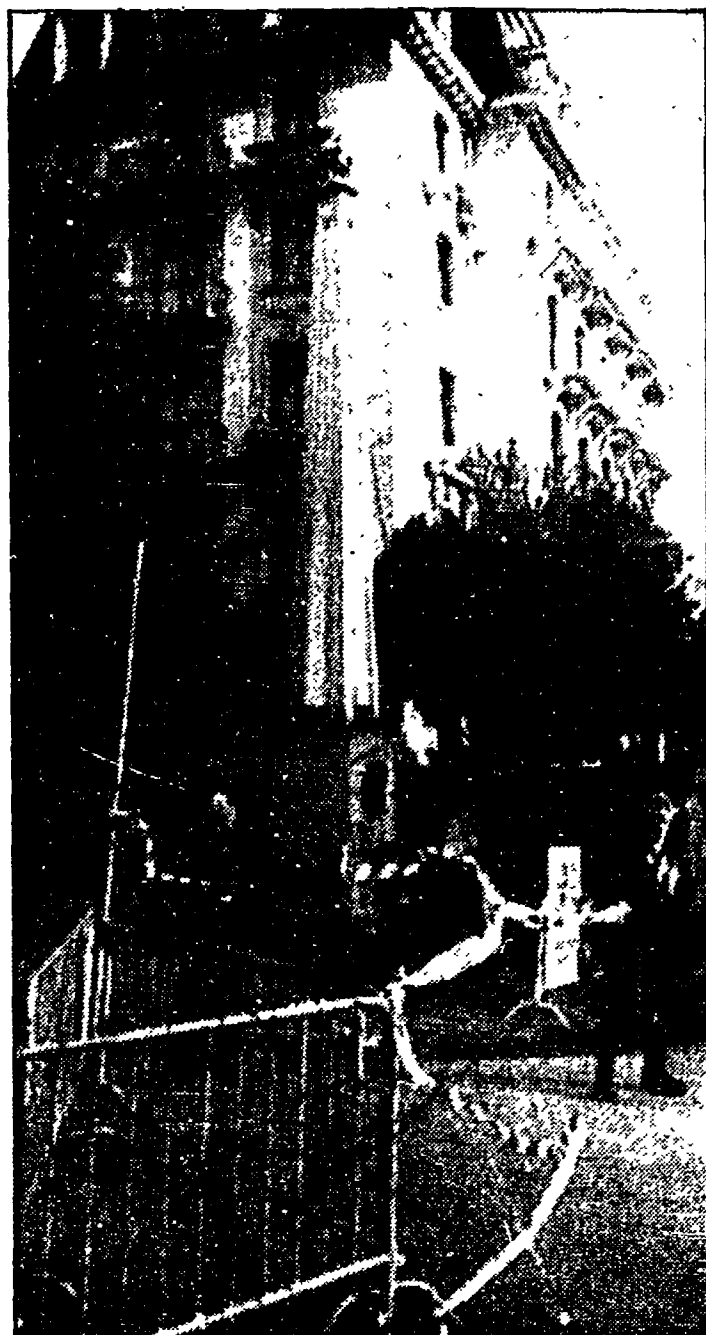
time della guerra come martiri del Libano). Il primo punto è una immediata fine dello stato di guerra, con un fermo impegno per un cessate il fuoco immediato, stabile, totale e definitivo. È poi necessario raggiungere «un accordo espresso e definitivo sulla liberazione ed unificazione del Libano». Terzo punto, una intesa sui progetti di riforma in tutti i campi e su tutti i soggetti richiesti dall'interesse libanese». Infine, la costituzione di un governo «di unità nazionale e di salute pubblica, che abbia il compito prioritario della salvezza della patria».

Con una evidente apertura verso l'opposizione, Gemayel ha detto di vedere il Libano post-bellico come uno Stato «sovrano con identità araba» e come una nazione «libera e democratica», e si è poi soffermato a sottolineare la revoca dell'accordo israelo-libanese del 17 maggio. «Non abbiamo esitato — ha detto — a negoziare l'accordo del 17 maggio, per

la liberazione del nostro suolo, in un momento in cui lo consideravamo come l'unico mezzo per arrivare al nostro obiettivo. Quando questo accordo si è rivelato un ostacolo noi non abbiamo esitato ad abrogarlo. Tra l'accordo e la patria la scelta cade obbligatoriamente sulla seconda. D'altra parte — ha detto ancora Gemayel — questa scelta riflette la volontà popolare. Un modo appena velato, come si vede, di ammettere la sconfitta della sua politica.

Le parole di Gemayel sono state applaudite da tutti i presenti, con l'eccezione del leader druso Jumblatt e di quello scita Berri. Ciò ha confermato che l'opposizione si presenta a Losanna con una posizione articolata: i due alleati di Jumblatt nel Fronte di salvezza nazionale, il maronita Frangieh e il sunnita Karameh, hanno infatti duramente contestato la ipotesi falangista di «canonizzazione» del Libano, ma hanno anche esplicitamente escluso la eventualità di una sostituzione di Gemayel, affermando che la richiesta delle sue dimissioni (già avanzata da Jumblatt e Berri) è una cosa vecchia.

La conferenza si svolge in un salone dell'hotel Beau Rivage fra un apparato di sicurezza mastodontico, che ha trasformato l'albergo in una vera e propria fortezza. La disposizione delle delegazioni nella sala della conferenza riflette con evidenza (come del resto già nella sessione dello scorso ottobre) i contrasti e le difficoltà in cui i lavori si svolgono. Le delegazioni sono sedute a tavoli separati: uno per i leaders della destra (il falangista Pierre Gemayel e il liberal-nazionale Chamoun), uno per i moderati (il sunnita Saeb Salem e lo scita Adel Osselame), uno per gli oppositori (nell'ordine, il maronita Frangieh, il druso Jumblatt, lo scita Berri e il sunnita Karameh) e infine uno per i due osservatori, che sono il mini-



LOSANNA — L'hotel Beau Rivage vigilato come una fortezza. Accanto: due esponenti dell'opposizione, Frangieh (a sinistra) e Jumblatt (a destra)

# A decine di migliaia gli italiani vanno alle urne del referendum autogestito

## 50.000 voti a Forlì, 40.000 a Reggio: quasi nessuno vuole i missili

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Quella appena passata, in Emilia, era una domenica di derby: un Modena-Bologna, di serie C, ma col ricordo di incontri a ben altri livelli. I giovani dei «Comitati della pace» non hanno voluto perdere l'occasione: una grande striscione, con una scritta di pace, «Prima dell'inizio della partita, è stato lanciato in aria, legato a centinaia di palloncini. Lo «speaker» dello stadio ha invitato la gente a votare per il referendum sui missili a Comiso.

Un invito che, senza altoparlanti, è stato ripetuto domenica in centinaia fra paesi, quartieri e città dell'Emilia Romagna. Le risposte sono state dappertutto molto positive e hanno dimostrato che la gente vuole dire la propria opinione su una decisione, quella di installare o no i missili, che coinvolge la vita di tutti.

La partecipazione al voto è stata altissima: a Ravenna hanno votato 37.000 persone, ed in numerosi seggi di fabbrica si vede ancora votare. Più di 40.000 a Reggio Emilia, e la consultazione ha toccato soltanto la metà dei quartieri e dei comuni. Nel Forlivese hanno votato in 60.000, a Modigliana e in 50.000 a Montebelluna, ma le schede sono certamente decine di migliaia.

Anche nei comuni non capoluogo di provincia l'adesione al referendum è stata altissima. Alcuni esempi: ad Alfonsine (nel Ravennate) hanno votato 7.710 persone, pari ai tre quarti del corpo elettorale; a Lugo i votanti sono stati 10.166; 6.061 a Bagnacavallo. In un solo quartiere di Reggio (la IV circoscrizione) hanno votato 9.430 persone, a Sassuolo sono state raccolte 3.375 schede, a Carpi (meno) più di 13.000.

# La cultura e il lavoro sabato manifestano insieme a Venezia

VENEZIA — Il «Veneto per la pace» si è dato appuntamento, per sabato prossimo nella città lagunare. Il corteo partirà dalle 14,30 in piazzale Roma, poi percorrerà calli e campielli fino alla piazzetta San Marco, la parte che dà sul Palazzo Ducale e sul Canal Grande. Sarà una manifestazione atipica, in sintonia con le modalità un po' atipiche con cui è stata ideata, promossa e organizzata. Saranno le diverse voci per la pace che si levano dal Veneto, con le proprie ragioni e posizioni, a confluire in un meeting che vuole essere «incontro di festa ma non ampio, incontro di cultura ma non di cultura di massa, incontro di lavoro ma non di lavoro di massa».

Voci diverse per un incontro di pace Intellettuali, sindacalisti di CGIL, CISL e UIL, sindaci democristiani hanno aderito all'appello Referendum sui missili al «Corriere della Sera»: domani si vota nell'azienda

gretari regionali della CGIL e della UIL. Luigi Viviani, segretario regionale della CGIL, veneto, non ha potuto essere presente, ma la sua adesione e quella della sua organizzazione sono state ribadite, senza riserve di alcun genere. Anche in momenti così difficili per il sindacato — hanno commentato Tonini e Levorato — ci sono figli, su problemi di fondo come quello della pace, che non si sono rotti. Altre adesioni inaspettate: quelle dei tre sindacati democristiani di capoluoghi di provincia (Treviso, Padova, Vicenza), di Giorgio Volterra, capo della comunità israelitica veneziana, di Renzo Biondo, presidente dei partigiani di Giustizia e Libertà, di padre Espedito D'Agostino, priore del convento dei Servi di Maria, solo per citarne qualcuno.

MILANO — Anche al Corriere della Sera di via Solferino i lavoratori (operai, impiegati e giornalisti) sono chiamati ad esprimere il loro parere sull'installazione dei missili a Comiso attraverso il referendum autogestito che si svolgerà all'interno dell'azienda domani 14.

# Rimpasto al vertice a Damasco, nominati tre vice per Assad

DAMASCO — Rimpasto al vertice in Siria: confermando le indiscrezioni dei giorni scorsi, da ieri sono affiancati al capo dello Stato, Hafez el-Assad, tre vice-presidenti; si è inoltre proceduto ad un rimpasto del governo presieduto da Abdel Rauf al Kasm. I tre vice-presidenti sono: Abdel Halim Khaddam, che lascia la carica di ministro degli esteri; il fratello del presidente Assad, Rifaat el Assad, capo delle brigate speciali di sicurezza; e il vice-segretario Regionale (cioè siriano) del partito Baas, Zuhair Mashraqa.

La nomina dei tre vice-presidenti costituisce in effetti la novità essenziale del rimpasto; essa è stata detta-

ta — secondo gli osservatori — dalla necessità da un lato di assicurare una transizione indolore del potere nel caso di un ritiro di Assad dalla politica attiva (il presidente, si ricorda, è stato seriamente malato nell'autunno scorso) e dall'altro di impedire, in questa stessa eventualità, una incontrollabile ascesa del fratello Rifaat. Khaddam ha assunto l'incarico di ministro vice-presidente.

Ministro degli esteri in sostituzione di Khaddam è stato nominato l'ex-ministro di stato Faruk al Shara. Stretto collaboratore di Assad, al Shara è stato in passato ambasciatore di Siria a Roma. Al ministero della Difesa è stato confermato il generale Mustafa Tlass.

ROMA — Nuove polemiche e nuove smentite sulla questione del presunto impiego di armi chimiche da parte irakena nella guerra con l'Iran. Ieri il quotidiano francese «Libération» ha sostenuto, citando «una fonte occidentale bene informata», la esistenza di una fabbrica segreta di gas nervino nel deserto irakeno, riprendendo nella sostanza le rivelazioni già pubblicate il giorno prima dall'inglese «Observer». Il quotidiano di Londra aveva chiamato in causa una impresa del gruppo Montedison; secondo «Libération» la fabbrica sarebbe stata costruita dalla società italiana «Technip», filiale della petrochimica francese «Technip». Alle affermazioni del quotidiano france-

se la «Technip» ha opposto una recisa smentita, dichiarando di non aver mai costruito alcun impianto di questo tipo in Irak e di non aver nemmeno partecipato a gare di appalto degli stessi. Anche la Montedison ha ribadito ieri «in modo categorico» la smentita già diffusa domenica.

A Vienna intanto domenica sera è deceduto un terzo soldato iraniano, per sospette lesioni da gas tossico. Il governo di Baghdad ha ancora una volta respinto le accuse sull'uso del gas e, in una nota alla Croce rossa internazionale, si è detto «pienamente disponibile alla collaborazione con qualsiasi parte neutrale per far luce su queste insinuazioni».

La notizia, secondo cui nella base di Comiso i missili, per motivi tecnici, non sono stati ancora resi operativi entro la metà di marzo, com'era stato detto nel corso del dibattito di novembre alla Camera, ha avuto una pallida eco di stampa. Si tratta di una voce che circola da qualche giorno negli ambienti bene informati. Darà Spadolini il 26 marzo ai deputati la versione dei fatti e dirà qual è la posizione del governo.

Tuttavia la notizia non può non essere ripresa. Nella Repubblica federale tedesca era stato detto che il giorno dopo la conclusione del dibattito al Bundestag i Pershing-2 sarebbero stati installati; e così è capitato. La stessa cosa è avvenuta per la Cruise a Grenham Common, nonostante la resistenza delle coraggiose donne che presidiano da due anni la base. Lo scopo, più volte ribadito, era quello di rispettare meticolosamente i tempi, perché indotto i sovietici a più miti consigli.

# Proteste e appelli contro la lapidazione di Shahila

La donna, in stato interessante, condannata all'atroce morte per adulterio

Il tribunale di Al-Ain, negli Emirati Arabi Uniti, ha condannato a essere lapidati a morte un uomo di 28 anni e una donna di 25 anni. I due sono stati condannati per aver commesso adulterio.

L'uomo, Kondela, indiano, cuoco, sposato, pare sia stato già «giustiziato», mentre per la donna, Shahila, dello Sri Lanka, cameriera, incinta di sei mesi, la sentenza «dovrà essere eseguita dopo la nascita del bambino e dopo il periodo di allattamento, a meno che un'altra donna non si proponga come balia».



Si è visto che le cose sono andate diversamente: l'impiego dei missili ha provocato la rottura delle trattative e un gelo più intenso tra USA e URSS. Che ora in un paese della NATO, che deve essere il terzo in ordine di tempo ad accogliere i nuovi vettori, la data prevista slitta è un fatto di qualche rilievo; e si può avanzare qualche ragionevole interrogativo sulla

pubblica che si è avuta in Italia da molti mesi a questa parte: delle donne che hanno manifestato sabato scorso a Roma, dei credenti che hanno dato vita a tante messe e veglie per la pace, dei votanti del referendum autogestito, dei Comuni che si sono dichiarati «denuclearizzati», ecc. Di un movimento di opinione pubblica, che ha toccato anche i sindacati, assessori e esponenti di partiti di governo e migliaia di personalità indipendenti dai partiti.

Vogliamo chiedere al governo due cose. La prima è di motivare, precisamente, il rinvio e di dire quello che intende fare. La seconda è di sapere quali passi abbiano compiuto il governo e la diplomazia italiana nei confronti dei «partners» e degli interlocutori. A metà novembre sembrava che il presidente del Consiglio potesse da un gior-

no all'altro prendere l'aereo per Budapest. Ce l'arrivava prima Margaret Thatcher, alcuni mesi dopo. È notizia di questi giorni che ora tocchi a Bettino Craxi. Bene, ma partirà da Roma con la spina vuota di proposte, sicché il viaggio è l'«ultimo» «fair play», oppure da parte italiana ci si prepara concretamente a contribuire a fermare le installazioni, condizione per la ripresa del dialogo?

Renzo Gianotti